

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	
maggio 1968	$\frac{2162}{9}$

SEMINARIO

IL RINNOVO DELLA CONVENZIONE DI YAOUNDE

*

L'ITALIA E L'ASSOCIAZIONE
CEE - SAMA

Relazione

di

Arturo Balboni

SEZ. PAESI IN VIA DI SVILUPPO

iai

istituto affari internazionali

iai

(testo provvisorio)

Tenterò una valutazione dell'esperienza dell'Associazione CEE-SAMA su due piani diversi. Il primo piano è quello dell'interesse economico italiano nell'interpretazione corrente di questo locuzione. Tenderò ad una valutazione dei risultati economico-commerciali registrati dall'attuale apparato produttivo del nostro paese. Dedicherò più ampio spazio a questa prima parte che rappresenta la constatazione della realtà attuale dell'Associazione. Il secondo piano di valutazione che si fonda, a mio modo di vedere, con le prospettive future che si schiudono all'Italia nel quadro dell'Associazione CEE-SAMA, verterà nell'individuazione del significato che l'Associazione CEE-SAMA ha assunto nel quadro più vasto del problema della cooperazione dell'Italia e degli altri paesi industriali con i paesi in via di sviluppo.

Non si tratta di due valutazioni slegate fra di loro se si fa riferimento alla concezione di base sulla quale si fonda questa relazione. Non credo, nel modo più assoluto, che si potrà mai attuare una politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo se questa politica non trascinerà, con la molla dell'interesse comune, quelli che sono i protagonisti principali dello sviluppo, gli esperti, le società di progettazione e consulenza, le industrie operative del paese industriale e, per contro, la naturale controparte nei paesi in via di sviluppo, gli uomini politici, i dirigenti amministrativi e politici, l'embrione di società economica esistente nel paese ricevente.

Su questo meccanismo di fondo si dovranno naturalmente articolare gli apparati educativi dell'una e dell'altra parte, le forze della cultura e della propaganda, gruppi di pressione, e così via.

Se non si metterà in moto un simile ingranaggio, le forze operanti delle due parti rimarranno inattive e la politica degli aiuti scadrà al livello di una pallida marginale azione assistenziale di cui beneficeranno soltanto interessi particolari delle due parti.

Il problema è invece quello di interessare le forze più attive delle due aree. Ora, per mettere in moto un'azione economica del tipo delineato, è evidente che occorre, almeno nell'attuale quadro istituzionale del nostro paese, sollecitare l'interesse, anche se equamente valutato, degli organismi economici cui si è fatto riferimento.

Il costo dell'operazione è inutile nascondersi dietro il dito - va addossato sulle spalle dello Stato. Se la classe politica dominante vorrà effettivamente, e non soltanto a

parole, una politica verso i paesi in via di sviluppo.

Inutile dire che tutta questa politica va controllata dal Governo anche se purtroppo non si vede ancora un embrio ne di strumento atto a questa funzione. Sembra, anzi, che il già sparuto numero dei funzionari del Ministero degli Esteri ad detto a questo compito sia in via di progressiva diminuzione.

Chiarite le linee essenziali del concetto di politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, ancorato al la valutazione realistica del necessario interesse comune, sarà probabilmente più chiara la saldatura fra il punto di vista soggettivo dell'interesse economico dell'apparato produttivo i taliano e il punto di vista obiettivo del progresso effettivamente apportato al problema del sottosviluppo dalla e sperienza dell'Associazione CEE-SAMA.

Ancora qualche chiarimento in merito al concetto di "interesse" enunciato.

Le società di consulenza, le società di engineering, le industrie operative, si muovono, almeno nella loro struttura attuale, soltanto sulla base del profitto, e non possono agire altrimenti fino a quando le strutture sociali e politiche dei nostri paesi avranno la loro attuale fisionomia. Il problema pertanto si presenta in questi termini: non vi è sostanziale azione di cooperazione economica e tecnica che possa fare a meno di un interesse diretto ed effettivo di queste entità economiche.

Ma è indubbiamente certo che nell'individuazione di questo interesse si potrà operare molto nel senso di rompere certi diaframmi dati da una visione troppo contingente e troppo limitata. Grandi gruppi industriali, grandi aziende sono affette da forte miopia in questo senso. Cioè sfugge loro come l'evoluzione dei rapporti politici economici e sociali della nostra epoca chieda urgentemente una strategia lungimirante che concepisca l'azione del grande gruppo industriale proiettata nell'avvenire della fatale interpenetrazione delle economie industriali e di quelle in via di sviluppo.

La penetrazione effettuata con azione illuminata, puntata soltanto su iniziative che rispondano ad un reale interesse del paese in cui si opera, e non su colpi di mano a sfondo unicamente lucrativo, potrà, nel tempo, dare frutti economici molto validi.

La cooperazione con il mondo sottosviluppato è un campo di azione che diverrà sempre più importante per la vita industriale degli operatori economici dei paesi sviluppati.

Occorre quindi prepararci a prevenire, spingendo lo

sguardo più avanti possibile, strozzature economiche che potrebbero avere il valore gravissimo di crisi ripercuotentesi in modo micidiale sul nostro stesso sistema.

Quindi l'area dell'interesse dei gruppi industriali cui si è accennato va esplorata con mente il più possibile aperta, ma non dobbiamo lanciare cortine fumogene che nascondano illusorie formule idealistiche: si tratta pur sempre di un'area di interesse di questi gruppi industriali.

* * *

Veniamo al primo punto. Cosa ha significato l'Associazione CEE-SAMA per l'industria e per il commercio estero italiano?

Possiamo rispondere anticipatamente che essa ha avuto un significato che, misurato in termini di quel bilancio quinquennale che corrisponde al periodo della Convenzione di Yaoundé, cioè di quel periodo in cui la Associazione è stata concepita su base paritaria fra stati indipendenti, è definibile in termini molto, ma molto modesti.

Nei 18 paesi SAMA la presenza italiana era, nell'epoca coloniale, assolutamente scarsa (a parte, naturalmente, la Somalia). Le imprese italiane esistevano soltanto in quelle zone in cui le imprese della rispettiva madrepatria colonialista, per motivi molteplici che non è il caso di analizzare in questa sede, non avevano interesse ad essere presenti. Si è trattato quasi esclusivamente di imprese edilizie e di costruzione stradale.

Vi era naturalmente anche un intercambio caratterizzato da importazioni italiane molto superiori alle esportazioni, mentre spiccava l'assenza dell'Italia nel campo dei progetti industriali, delle grandi forniture e dei grandi lavori.

Se tracciamo il bilancio ad un anno dalla conclusione della Convenzione di Yaoundé non si può negare che una certa breccia è stata fatta da parte italiana nella ex-roccaforte del colonialismo franco-belga. Se esaminiamo la quota delle esportazioni comunitarie verso i SAMA si constata che, sia pure con lenta degressione, la quota francese, fortemente preponderante rispetto agli altri paesi CEE nel 1963, è lentamente diminuita dal 74,1% al 67% nel 1966. Le esportazioni italiane sono invece aumentate dal 1964 al 1966 dal 4,9% al 7%.

Si sta quindi lentamente attuando una diversificazione dell'intercambio nell'ambito SAMA-CEE con vantaggio sia pur modesto dell'Italia. Osserviamo, fra parentesi, che le preferenze tariffarie, sia dirette che inverse, hanno giocato un ruolo forse più psicologico che pratico. Probabilmente più ef-

ficace è stato il graduale ampliamento dei contingenti, cioè delle restrizioni quantitative discriminatorie a danno di Cinque dei Sei membri della CEE (a vantaggio francese).

Ma entro il 31 maggio 1968 ogni restrizione quantitativa discriminatoria sarà abolita e pertanto si deve prevedere un acceleramento del fenomeno della redistribuzione dei traffici a vantaggio italiano.

Se poi consideriamo l'attività del FED, dal punto di vista italiano, constatiamo che ad un nostro contributo di 140 milioni di dollari ai due FED, cioè ad un contributo del 10,68% dell'importo totale, ha corrisposto una partecipazione italiana alle aggiudicazioni del 12,70%. Un simile risultato è da considerarsi senz'altro positivo perchè solo la Francia ha un rapporto vantaggioso fra contributi e partecipazioni alle aggiudicazioni.

Tuttavia è da segnalare fra il FED I[^] e il FED II[^] un netto deterioramento della nostra posizione.

Per quanto concerne il settore che definiremo della cooperazione tecnica (studi, progettazioni, controllo, direzione lavori) finanziato dal FED, l'Italia è al primo posto, secondo il rapporto indicato, avendo acquisito una quota di commesse nettamente superiore alla quota spettantegli (Non dimentichiamo che queste commesse sono decise direttamente dalla Commissione).

I nostri esperti e i nostri tecnici, le nostre società di consulenza, hanno fatto valere il proprio ottimo lavoro e ad essi si deve questo brillante risultato (FED I[^]: quota 19,62% - FED II[^]: quota 15,20%).

La situazione molto meno brillante nel settore della aggiudicazione di gare e forniture si deve alle posizioni precostituite delle imprese della ex madrepatria che hanno una organizzazione in loco esistente fin dal periodo coloniale, conoscono a fondo l'ambiente e fanno uno spiegabile ostruzionismo commerciale. Ove questa situazione è a nostro vantaggio, come in Somalia, la situazione è capovolta.

Nell'aggiudicazione delle gare è evidentemente favorita l'impresa locale, ma essa è addirittura in una posizione quasi monopolistica nel caso di lavori e forniture di piccoli importi, per i quali evidentemente una impresa italiana, che non abbia già una organizzazione sul posto, non trova conveniente spostarsi. La convenienza nasce per l'impresa italiana soltanto quando l'importo della fornitura si avvicina al miliardo di lire.

Se dobbiamo quantificare la presenza delle nostre im

prese nelle gare del FED, noteremo che essa è nettamente preponderante in Somalia, mentre scende a livello molto basso (quattro imprese italiane su cento partecipanti) nell'area del franco.

Nettamente migliore è la presenza nell'area ex belga (17 imprese italiane su cento partecipanti).

Il maggior successo nel FED I^a era dovuto anche ai suoi fini - grandi opere infrastrutturali (strade, ferrovie, scuole, porti, ospedali, ecc.) - mentre il FED II^a mira anche agli aiuti alla produzione che si sminuzzano in sostegno dei prezzi, miglioramenti fondiari delle aziende agricole di interesse locale oppure francese. Gli importi maggiori sono talora molto frazionati sul terreno - pozzi, ambulatori ecc. - e risultano anch'essi fatalmente appannaggio delle imprese già installate.

Per valutare in modo più esauriente, sia pur sempre sul filo della sintesi più rapida, l'esperienza italiana nel quadro CEE-SAMA, dobbiamo accennare ad alcuni essenziali riferimenti alle altre aree in via di sviluppo.

E in primo luogo ci dobbiamo chiedere, sul piano rigoroso del nostro interesse commerciale, se l'area SAMA, in libertà di scelta, fosse effettivamente l'area migliore su cui fondare il nostro sforzo promozionale.

Se rapidamente valutiamo, in termini commerciali, i tre grandi continenti del sottosviluppo - l'Africa, l'Asia e l'America Latina - dobbiamo rispondere che l'area africana sta divenendo, sulla scorta dei dati della nostra esportazione, la nostra naturale area di espansione.

Con questo non s'intende certo sottovalutare il potenziale dell'Asia e dell'America Latina. Nel continente asiatico sta lentamente ma sicuramente emergendo come nostro maggiore mercato d'esportazione il vasto mercato della Cina Popolare; per contro, l'America Latina è come nostro mercato di assorbimento in fase di profonda involuzione.

Si tratta di tutta una serie di analisi e di problemi di cui evidentemente non possiamo occuparci in questa sede ma che meriterebbero un approfondito esame.

Forse non ci si è resi ancora conto che oggi l'Africa vale, come mercato di esportazione italiano, addirittura il 50% di più dell'America Latina. Nel 1965 abbiamo esportato in Africa 317 miliardi di merci; nel 1966 siamo passati a 319, nel 1967 siamo balzati a 370. Rispettivamente negli stessi anni le nostre esportazioni verso l'America Latina sono ammontate a 296, 205 e 239 miliardi.

Si tratta di dati che noi non possiamo ignorare e che sono decisamente a favore del mercato africano.

Se prescindiamo dal Sudafrica (65 miliardi di esportazione nel 1967) e dall'Argentina (45 miliardi) per restringerci soltanto ai paesi dell'autentico sottosviluppo, i risultati non cambiano.

Puntando l'attenzione sull'Asia si constata che nonostante l'enorme superiorità demografica le nostre esportazioni sono nel complesso appena leggermente superiori a quelle africane. Se sottraiamo dalla somma le esportazioni verso il Giappone (33 miliardi) e verso la Cina (46 miliardi) anche la leggera superiorità segnalata (Asia: 394 miliardi esportati nel 1967) si annulla. Ed è evidente che non possiamo annoverare né il Giappone, né la Cina fra i paesi caratteristici del sottosviluppo.

Stiamo in realtà assistendo al principio di una profonda trasformazione delle correnti commerciali esportative italiane.

Se consideriamo i nostri mercati extraeuropei, e se prescindiamo dal Nordamerica, vediamo che il tradizionale primato dell'Argentina, nostro classico mercato di assorbimento, è ormai da tempo tramontato. Prima dell'Argentina nella classifica 1967 vengono la Cina Popolare, il Sudafrica, ma soprattutto la Libia che da sola vale più del doppio del mercato argentino (92 miliardi contro 45!).

Sono certo dati sorprendenti per molti osservatori abituati alla tradizionale concezione dei mercati latino-americani come nostra insostituibile area di sbocco.

Occorre abituarsi a pensare che, ad esempio, il Congo-Kinshasa o la Nigeria o la Zambia valgono molto di più per il commercio italiano del Cile o dell'Uruguay; che la Cina Popolare vale molto di più del Brasile, di più dello stesso Venezuela.

In questa profonda rivoluzione delle correnti di traffico dell'Italia, abbiamo pertanto constatato che l'Africa si va sempre più imponendo alla nostra attenzione. Quindi uno sforzo promozionale va intrapreso e va sostenuto verso l'Africa.

Ma se paragoniamo l'area SAMA rispetto al resto dell'Africa (Sudafrica escluso quale paese industriale) qual'è il risultato del confronto?

Le esportazioni italiane verso i SAMA, seppure ancora molto scarse, stanno tuttavia gradatamente riguadagnando terreno; la progressione è stata la seguente: 31,2 miliardi nel 1965; 36,4 nel 1966; 44,2 nel 1967.

Si tratta quindi di un tasso di incremento di circa il 17% nel 1966 e di circa il 23% nel 1967 (un balzo da 36,4 miliardi a 44,2) che si paragona favorevolmente con il tasso di incremento verso il resto dell'Africa (0,4 nel 1966 rispetto al 1965; 16,0

nel 1967 rispetto al 1966)

Rimane tuttavia vero che le nostre maggiori esportazioni africane si dirigono ancora verso l'Africa nera anglofona (si esclude dal calcolo l'Africa anglofona a regime bianco e l'Africa portoghese). Nove Stati (Kenya, Gambia, Ghana, Malawi, Nigeria, Sierra Leone, Tanzania, Uganda, Zambia) assorbono oltre 51,5 miliardi di nostre merci. Si tratta pertanto di una somma superiore a quella assorbita dai SAMA. Se riflettiamo che la Nigeria è legata da un accordo, anche se non ancora ratificato, di associazione alla CEE, vediamo che la bilancia oscilla imparzialmente fra i due gruppi.

Naturalmente l'Africa settentrionale (Africa spagnola, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, RAU, Sudan) rimane sempre, di gran lunga, la nostra area di sbocco più importante (172 miliardi nel 1967).

Sulla scorta di questa serie di dati noi dobbiamo pertanto concludere che in generale verso l'Africa era giusto che andasse il nostro sforzo promozionale a preferenza delle altre aree continentali, ma che tuttavia non esistevano certo speciali motivi di preferenza verso l'area attualmente definita SAMA. Anzi la nostra vocazione commerciale particolare era certo più pronunciata verso gli Stati anglofoni ed in particolare verso quell'Africa Orientale anglofona (Kenya, Tanzania, Uganda, Zambia) che con l'Etiopia ha rappresentato nel 1967 - soli cinque paesi - circa 50 miliardi di esportazione italiana.

* * *

Veniamo ora al secondo piano di valutazione, al significato che l'Associazione CEE-SAMA ha assunto nell'iniziativa italiana e degli altri paesi industriali della CEE verso la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Tutti sappiamo che l'Associazione CEE-SAMA è stata sostanzialmente inventata e voluta dalla Francia allo scopo di poter mantenere, sia pure su un altro piano, i propri tradizionali rapporti economico-politici con le sue ex colonie.

Tuttavia oggi questa Associazione non rappresenta più, come prima di Yaoundé, il mantenimento di un rapporto di vassallaggio, ma un rapporto paritario fra Stati sovrani che si è configurato in formule indubbiamente originali e che non trovano equivalenti in alcuna altra regione mondiale.

E' vero che la Francia ha ancora un peso dominante nell'Associazione e che ad essa vanno gran parte dei benefici della Convenzione di Yaoundé, ma è anche vero, come abbiamo già in precedenza constatato, che la preponderanza francese sta lentamente ma sicuramente attenuandosi.

E dobbiamo anche ammettere che il FED - che a mio parere è veramente la nota autenticamente originale dell'Associazione - è senza paragoni nel campo degli organismi multilaterali di cooperazione economico-tecnica.

Le sue procedure sono fra le più rapide, la sua polivalenza è fra le più complete. Non esiste un altro organismo che possa finanziare studi di preinvestimento, inviare missioni di esperti in assistenza tecnica e nel contempo finanziare le stesse realizzazioni quasi senza oneri per il paese ricevente.

Certo il FED è nato in questo modo perchè la capacità creativa e l'iniziativa francese hanno mirato al massimo dei vantaggi per la Francia e per le proprie colonie. Ma oggi le colonie sono diventate Stati indipendenti e il FED esiste sempre a disposizione di chi voglia utilizzarlo per compiti meno parziali quando si sarà formata una vera volontà politica tendente a questo fine.

Questo è il punto vero della questione.

Se i francesi non avessero inventato il FED probabilmente oggi l'Italia non parteciperebbe ad alcuna iniziativa organica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Non possiamo non constatare che in tempi molto magri per un mondialismo di un certo tipo, l'UNCTAD II con i suoi deludenti risultati fa risaltare a tutto tondo la realtà imperfetta ma vitalmente esistente dell'Associazione CEE-SAMA.

Ci affrettiamo a trattare due delle principali linee di attacco all'Associazione.

La prima, ormai tradizionale obiezione, è quella della discriminazione commerciale a danno dei paesi fuori dell'Associazione. Se ci riferiamo all'America Latina è ormai luogo comune che le sue esportazioni verso la CEE sono aumentate in misura molto superiore di quelle SAMA. Ciò significa che, nonostante le preferenze, le strutture economiche SAMA sono così deboli da consentire a questi paesi solo un progresso molto lento e faticoso.

La seconda obiezione parte invece da una preoccupazione metodologica ostile alle formazioni regionali perchè considerate fonte inevitabile di ostilità nei confronti dell'ideale dell'approccio universale mondialistico sostenuto in sede UNCTAD.

Realisticamente osserviamo che fatalmente, anche nel contesto internazionale, il progresso economico procede per poli di sviluppo e non in modo armonioso ed equilibrato e tale

processo favorisce indubbiamente quei paesi che prima degli altri assumono iniziative di coordinamento e collaborazione.

L'importante è che queste formazioni non sviluppino tendenze autarchiche e protezionistiche di portata tale da impedire un successivo loro collegamento con altri paesi od altre formazioni regionali.

E' su quest'ultima considerazione che desidero attirare l'attenzione critica della discussione.

A mio parere, in occasione del rinnovo della Convenzione di Yaoundé, si sta effettivamente palesando questo pericolo.

Tracciamo rapidamente un quadro delle tendenze che stanno emergendo nei confronti del rinnovo della Convenzione.

L'atteggiamento della Commissione si ispira sostanzialmente alla posizione di eccessiva chiusura che è propria dei francesi. Se dovesse prevalere questa linea, la Convenzione sarebbe rinnovata più o meno nei termini attuali. L'ampliamento dell'Associazione ad altri Stati avverrebbe per mezzo di accordi particolari che, a nostro giudizio, avrebbero ben poco significato e porterebbero alla infelice creazione di associati di prima e seconda generazione.

Infatti, gli associati che definiamo di "seconda generazione" non godrebbero dello strumento veramente più significativo dell'Associazione che, senza alcun dubbio, è il FED, attraverso il quale si attua la cooperazione comunitaria finanziaria e tecnica, con i SAMA.

Senza i finanziamenti FED l'Associazione scadrebbe al rango di una modesta zona di libero scambio.

L'atteggiamento italiano verso il rinnovo della Convenzione di Yaoundé sembra impostarsi su una serie di richieste particolari che elenchiamo:

- a) riduzione delle preferenze "inverse", quale attenuazione di uno degli ostacoli dell'Associazione con i paesi africani anglofoni ed allineamento sulle richieste americane a New Delhi;
- b) temporaneità e degressività delle restrizioni quantitative a protezione delle industrie nascenti nei SAMA, per evitare protezionismi a favore di interessi europei;
- c) precisazioni sul diritto di stabilimento;
- d) elevazione dell'ammontare finanziario delle gare FED;

- e) aggiudicazione delle forniture di piccolo importo secondo criteri proporzionali alle quote;
- f) pre-ripartizione dei finanziamenti tra i vari Stati SAMA;
- g) esclusione dei dipartimenti d'Oltremare francesi (Martinica, Guadalupa, Réunion, Guyana) dai finanziamenti FED;
- h) estensione delle funzioni del Comitato FED al follow-up dei finanziamenti (esecuzione lavori, controllo dei risultati e economico-sociali).

Si tratta di modifiche anche interessanti su cui si possono avere, caso per caso, diversi pareri. Ma esse rimangono pur sempre nell'ambito dell'attuale sistema.

Mi sembra invece evidente che, dopo aver constatato quale sia l'interesse italiano per i paesi africani attualmente associati, si debba insistere con ogni impegno perchè il rinnovo della Convenzione di Yaoundé si orienti sulla grande linea dell'ampliamento su basi paritarie, agli Stati anglofoni africani e non solo a questi.

Un interesse italiano autentico al mantenimento dell'Associazione ha un senso soltanto se si lavorerà per questa prospettiva. E tale ampliamento non avrebbe consistenza reale se i nuovi associati non godessero dei benefici del FED.

L'adesione della Gran Bretagna alla CEE risolverebbe forse automaticamente il problema se gli inglesi riversassero parte dei loro aiuti bilaterali nel FED in modo da aumentare adeguatamente le disponibilità per le nuove esigenze. Ma sarà bene non condizionare a questo auspicato evento l'iniziativa dell'ampliamento dell'Associazione agli Stati africani anglofoni per evitare dilazioni che potrebbero essere esiziali per l'avvenire della stessa Associazione.

Gli attuali negoziati di associazione con gli Stati dell'Africa Orientale anglofona dimostrano che la via indicata è del tutto possibile se si formerà negli Stati interessati la volontà politica necessaria a percorrerla.

Quale beneficio economico trarrebbe l'Italia dall'inclusione di Stati che attualmente sono molto importanti nei nostri rapporti con l'Africa, è del tutto evidente, ma la grande apertura dell'Associazione e il suo rilancio su un piano più vasto acquisterebbero un significato politico veramente superiore e galvanizzante in termini di organizzazione della lotta al sottosviluppo.

I vantaggi obiettivi della creazione di una regione unitaria africana, a sud del Sahara, costituirebbero una grande realtà soprattutto per gli stessi paesi africani che potrebbero,

più facilmente di quanto ora sia possibile, procedere ad integrazioni tra di loro.

L'azione del FED avrebbe infine un più vasto campo di intervento e potrebbe finalmente orientarsi verso i grandi progetti plurinazionali che contribuirebbero decisamente a quelle integrazioni tanto indispensabili per sconfiggere la grave piaga dei micromercati asfittici africani.

L'Associazione così allargata potrebbe infine dotarsi di un sistema di garanzia agli investimenti, ancorato ad esempio alle disponibilità FED, atto ad incoraggiare quegli investimenti privati così utili ai paesi africani come modello di funzionalità tecnica ed economica per la creazione di quadri dirigenti e tecnici locali.

La garanzia dovrebbe poggiare su un sistema solidaristico le cui norme, se violate, dovrebbero comportare una penalizzazione anche per i paesi sottosviluppati. Uno sviluppo di questo tipo potrebbe rappresentare un altro importante strumento promozionale della regione africana associata.

Ci sembra di poter concludere questa rapida panoramica delle eventuali innovazioni da apportare alla Convenzione di Yaoundé, affermando che l'interesse italiano, in senso stretto e in senso ampio, al mantenimento dell'Associazione, dipende essenzialmente da queste prospettive di ampliamento agli Stati africani anglofoni a sud del Sahara. Si deve lavorare in questa direzione, si deve operare sulla Convenzione in modo da orientarne le norme al fine di facilitare l'ampliamento in questione quando la situazione politica consentirà in concreto la iniziativa.

L'ampliamento avrebbe un valore fondamentale di rassetamento politico della stessa costruzione comunitaria che verrebbe così ancorata alla grande regione africana. In caso contrario, nell'ipotesi di una fossilizzazione dell'Associazione sulle basi attuali, l'interesse italiano si ridurrebbe a limiti così modesti, da indurre seriamente ad un ripensamento su ciò che si potrebbe fare, in sede promozionale, con i fondi che noi eroghiamo annualmente al FED.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 40191
24 APR. 1991

BIBLIOTECA